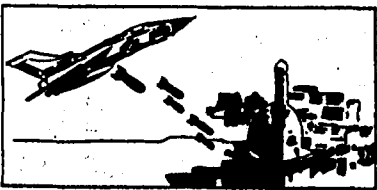


La sconfitta di Saddam



«E ora gettate le armi»

Bush non ha la minima intenzione di dar tregua a Saddam Hussein. «Non sta ritirandosi, sta scappando per salvare i resti del suo esercito, per raggruppare le forze in vista di un'altra battaglia», lo accusa. Mentre le truppe Usa, già in profondità in Irak, stanno tagliando alla Guardia repubblicana la strada della ritirata verso Baghdad, il nuovo ultimatum è: «Gettate le armi se volete salvarla la vita».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush non concede tregua a Saddam Hussein e al suo esercito in rotta. E ormai nemmeno la ritirata dal Kuwait o dall'Irak meridionale. Non spareranno su soldati disarmati e a piedi, ma continueranno ad attaccare come ostie qualsiasi unità che conservi la propria formazione, anche se si sta ritirando. La guerra continua «con inalterata intensità», solo se depongono le armi potranno fermare il bagno di sangue», dice il presidente Usa.

L'ultimo discorso di Saddam Hussein (quello di ieri mattina, ndr) è una vergogna. Non si sta ritirando. Le sue forze sconfitte stanno invece battendo in ritirata. Sta tentando di vantare vittoria in mezzo alla disfatta. E non sta affatto rinunciando volontariamente al Kuwait. Sta cercando di salvare con ogni mezzo possibile i resti del suo potere e del suo controllo sul Medio Oriente. Non gli riuscirà nemmeno questo», ha detto Bush ieri mattina, gelando definitivamente ogni ipotesi di cessate il fuoco.

L'argomento principale di Bush a sostegno della decisione di «proseguire la guerra con inalterata intensità» è che di Saddam non c'è da fidarsi. Segue un elenco di altre mancate che ricordano la ritirata che il Lupo fece all'Agello nella favola d'Esopo. Saddam

non è interessato alla pace, ma solo a raggruppare le sue forze e combattere un'altra battaglia. E non rinuncia alle pretese sul Kuwait. Al contrario, afferma esplicitamente che l'Irak continua a rivendicare il Kuwait. Né c'è alcun segno di ritorno per l'aggressione o alcuna indicazione che Saddam sia pronto ad assumersi le responsabilità per le terribili conseguenze di quell'aggressione. Non accetta ancora tutte le risoluzioni dell'Onu, le condizioni postegge dalla coalizione il 22 febbraio, compreso il rilascio di tutti i prigionieri di guerra...».

Tra le condizioni poste dal portavoce di Bush lunedì notte, dopo il primo annuncio a radio Baghdad dell'ordine di ritiro alle truppe irachene, c'era che Saddam parlasse «personalmente» e accettasse tutte le risoluzioni dell'Onu. Ora che Saddam ha parlato «personalmente», ci sono altre circostanze.

Il fatto è che gli Americani, sincerità o pentimento di Saddam o meno, Onu o non Onu, non vogliono una tregua. Non vogliono a questo punto più nemmeno il ritiro. Stanno accerchiando non solo le truppe che occupavano il Kuwait ma anche i reparti corazzati della Guardia repubblicana che erano attestati nell'Irak meridionale.

Dal ritiro senza condizioni si è già passati alla resa senza condizioni. Vogliono l'umiliazione totale del nemico. Non più per ragioni puramente militari ma perché sembra la via più breve all'obiettivo non dichiarato: far uscire di scena Saddam Hussein.

«Siamo intenzionati ad impedire di ritirarsi verso Baghdad. Gli abbiamo dato scacco matto», dice senza mezzi termini della Guardia repubblicana un ufficiale del Pentagono

Bush non concede nessuna tregua al presidente iracheno «Sta scappando per prepararsi ad un'altra battaglia» Le truppe Usa impediscono al nemico la ritirata a Baghdad Si continuerà a sparare su tutti i soldati ancora armati

all'agenzia AP. Se vogliono ritirarsi ora, gli iracheni devono deporre le armi. Al Pentagono considerano tre possibili «scenari» di ritirata: che gli iracheni si ritirino «sotto pressione», mandando sempre più truppe nelle retrovie, facendo finta di continuare a difendersi, ma in realtà con una sorta di corsa a chi ce la fa a passare prima che l'accerchiamento sia completo; un ritiro «rallentato», in cui gli iracheni cedono gradualmente terreno cercando

di «cambiare spazio contro tempo»; un ritiro «disorganizzato» che viene definito come «praticamente una rotta, ciascuno per sé». Non fanno mistero che preferiscono quest'ultimo scenario. Comunque sia, il portavoce colonnello Steve Roy ha voluto precisare che per «deporre le armi» si intende che gli iracheni devono abbandonare dai carri armati alle baionette, mentre possono tenere maschere antigas, bombraccia e giletta. Altrimenti, restano bersagli per il tiro a se-

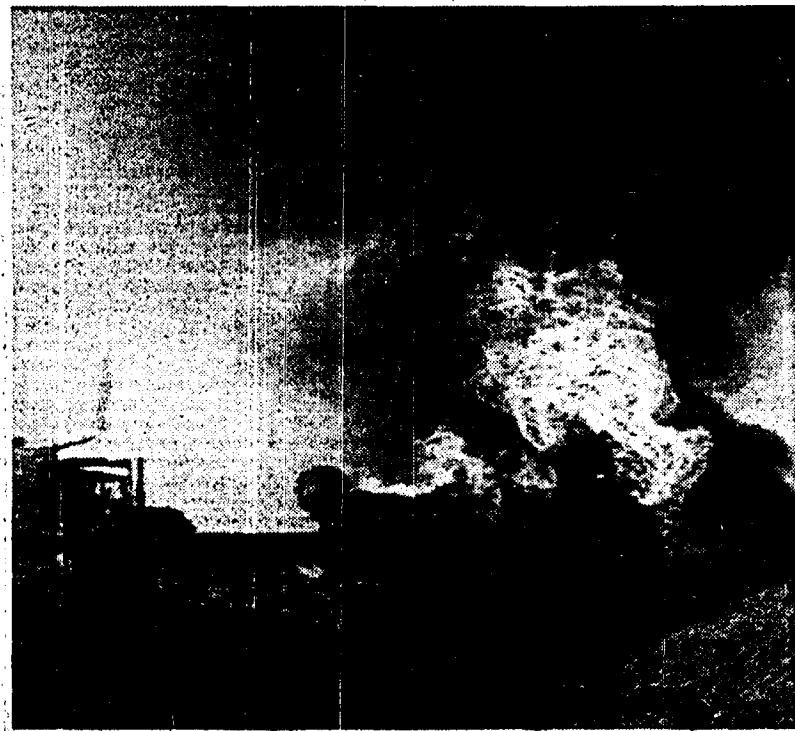
gno. La nuova più dura condizione l'aveva anticipata nella notte il portavoce della Casa Bianca Fitzwater: «Le regole del gioco sono chiare: non attaccheremo forze che si ritirano, ma alla condizione che depongono le armi. Lascino le armi, se ne vadano a piedi e non devono preoccuparsi. Ma se si muovono come unità combattenti, sono ancora soggetti alle regole della guerra».

Ieri l'ha ribadito lo stesso Bush: «Non attaccheremo soldati disarmati che si ritirano. Ma non abbiamo altra scelta che considerare come una minaccia unità in tenuta da combattimento e reagiremo di conseguenza...». «Depongono le armi e questo fermerà il bagno di sangue», dice Bush. Non la definisce «resa», ma questo è il senso.

Vae victis, guai ai vincitori, disse Brenno gettando la sua spada per appesantire il piatto della bilancia opposto a quello su cui i romani deponavano l'oro per il riscatto. In guerra le condizioni le hanno sempre gettate i vincitori. C'è chi avanza anche giustificazioni più sottili, si chiede se sarebbe stato saggio per gli alleati accettare che le Panzer-Division di Hitler si fossero ritirate prima del contrattacco dei Vosgi. «Ricordiamo quel che i tank di Saddam hanno fatto a Khafji facendo finta di arrendersi: hanno voltato le torrette e sparato», dice Fitzwater. Ma altri dicono tutta come sta, fuori dai denti: «L'esercito di Saddam è sull'orlo del collasso e lui vuole toglierci la vittoria militare. Troppo poco, troppo tardi...non credo che possiamo accettare qualsiasi cosa di meno della resa totale», dice James Phillips della Heritage Foundation. Saddam sta cer-



Marines della 10ª divisione aviotrasportata all'interno del territorio iracheno



Un carro armato iracheno distrutto; in basso, soldati sauditi festeggiano la disfatta del nemico

Un governo alternativo a Bassora nei piani della strategia alleata?

L'occupazione alleata di parte del territorio iracheno è solo il primo passo verso l'istituzione di un governo alternativo anti-Saddam, a Bassora? Una trentina di rappresentanti dell'opposizione irachena in esilio sono già in Arabia Saudita. Tra loro personaggi ricevuti dal Foreign Office, ma qualcuno è scettico: «Adesso vogliono la democrazia in Irak, ma non parlavano così quando Saddam era un loro amico».

ALFIO BERNABE

LONDRA. L'ampliamento degli obiettivi del conflitto, oltre la liberazione del Kuwait, è stato il punto cruciale delle discussioni di ieri negli ambienti politici inglesi. Tale ampliamento, preannunciato da Downing Street fin dal mese scorso ed imperniato, secondo alcuni osservatori, intorno alla cosiddetta «hidden agenda», l'agenda nascosta anglo-americana, ha subito un'accelerazione per l'improvvisa decisione di Saddam di ritirare le truppe. Nel confermare il rapido allineamento inglese alla dichiarazione americana che «la guerra continua», il ministro della Difesa Tom King ha di fatto ripetuto ciò che disse il 27 gennaio: «Non permetteremo a Saddam Hussein di ritirarsi dal Kuwait con la sua macchina militare intatta». Non si può certo parlare ora di macchina intatta, dopo un mese di incursioni, ma rimane il fatto del «non deve ritirarsi», bloccata da manovre di accerchiamento. Il «Guardian», lo stesso quotidiano che alcune settimane fa scrisse che gli americani temevano soprattutto che la pace potesse arrivare troppo presto, ha ieri dato ampio spazio alle notizie secondo cui «le forze alleate hanno ora l'obiettivo di stabilire un governo provvisorio iracheno nel sud del paese». Una corrispondenza da Dubai testimonia che diversi leader dei gruppi iracheni in esilio si sono già radunati in Arabia Saudita per formare un governo alternativo a Saddam.

Fra di essi c'è l'ex ministro degli Esteri Talib Shabib e l'ex generale Hassan Nakdhi. La città designata come sede sarebbe Bassora e questo spiegherebbe in parte il motivo per cui, sempre alla fine dello scorso mese, essa fu al centro di una serie di annunci di annientamento che portò al paragono con la distruzione di Dresda. Fra i trenta membri che sono giunti lì, con aerei messi a disposizione dall'Arabia Saudita, ci sono anche quegli iracheni in esilio che hanno avuto diversi incontri al Foreign Office di Londra.

Mentre gli Stati Uniti hanno la supremazia del know-how militare, è la Gran Bretagna che vanta eccezionale esperienza politica e diplomatica nella regione. L'Irak è stata una sua colonia ed il Kuwait è stato descritto come una creazione di Churchill. I legami rimangono strettissimi sia con la famiglia Al Sabah, che considera il Kuwait una sua industria privata, che con l'Arabia Saudita sulle cui azioni di spreco ai diritti umani, descritte anche recentemente da Amnesty International, il governo inglese non fa parola.

parte del territorio iracheno ed un disegno di governo alternativo potrebbero servire come incentivo. Il ribaltamento dell'attuale governo sarebbe appunto l'obiettivo della cosiddetta «agenda nascosta», nata con la «trappola» tesa a Saddam quando l'ambasciatrice americana a Baghdad, April Glaspie, il 25 luglio lo rassicurò che «gli Stati Uniti non avevano opinioni di preferenza sulla disputa fra Irak e Kuwait», seguita da un primo invito di truppe per «proteggere l'Arabia Saudita» ed incoraggiata dalla Thatcher durante il suo incontro con Bush ad Aspen, nel Colorado, il 5 agosto.

Secondo queste ipotesi Bush ha portato avanti il piano dell'invasione di una parte del territorio iracheno e Londra ha lavorato a definire un embrione di governo alternativo.

Oltre ai vari membri dell'opposizione irachena in esilio a Foreign Office, il 10 febbraio alla periferia di Londra c'è stata una riunione di 21 iracheni che hanno formato il Free Irak Council, Consiglio dell'Irak libero. Fra i presenti c'erano tre generali e un colonnello, oltre ad uomini d'affari e tecnocrati. L'incontro è stato coordinato da Sadik Al Ahiyah e Saad Jabr, leader del partito Nuova Umma, nato a Londra nel 1982. Sono loro che hanno studiato le basi di un governo anti-Saddam in vista della sua caduta. Jabr ha detto che spera di lavorare insieme ai 17 firmatari della dichiarazione di Damasco, di cui fanno parte rappresentanti di gruppi radicali anti-Saddam. Il Foreign Office ha ricevuto anche Abdulhaziz Al Hakim, rappresentante del movimento di opposizione dell'Irak democratico che ha però espresso scetticismo sulle intenzioni inglesi: «Ora il Foreign Office dice di sostenere la democrazia in Irak. Pensavano la stessa cosa quando Saddam era un loro amico».



Londra per la guerra ad oltranza Negli Usa incontro Hurd-Baker

La guerra continua sia dentro che fuori il confine del Kuwait e durerà fintanto che i soldati di Saddam non abbandoneranno le armi. È la posizione di Londra che però spedisce il ministro degli Esteri Hurd a Washington per discutere sugli ultimi sviluppi. A Westminster le richieste di un cessate il fuoco dei pochi deputati laburisti contro la guerra sono state sommerse da un coro di indignazione.

LONDRA. È venuto il momento in cui il governo inglese ritiene necessario consultarsi più direttamente con la Casa Bianca sugli ultimi sviluppi nel Golfo e il ministro degli Esteri Douglas Hurd oggi vola a Washington per incontrarsi col segretario di Stato James Baker. La visita è stata decisa durante la seduta del gabinetto di guerra che si è conclusa con la piena adesione alla linea americana: l'offensiva continuerà fino a quando l'Irak non cesserà di «costituire una minaccia». Ma l'incertezza sul come procedere per trasformare una vittoria militare in dopoguerra di

pace e la preoccupazione sull'esito di operazioni alleate che rischiano di colpire soldati in ritirata necessitano urgente attenzione. Il premier John Major parlando a Westminster ha detto che bisogna rimanere scettici nei riguardi di Saddam Hussein: «La guerra finirà secondo i termini delle Nazioni Unite, non di quelli di Saddam Hussein». Ed ha precisato: «Chiediamo che tutte le forze irachene nel teatro delle operazioni - quelle in Kuwait e quelle che sostengono l'occupazione del Kuwait - si ritirino abbandonando le armi e gli equipaggiamenti militari. Se non obbediranno saranno trattate alla stregua di forze nemiche». Major ha così ritenuto nemiche anche le forze che si trovano fuori dai confini del Kuwait. Ha aggiunto che il discorso di Saddam contiene anche la minaccia di una nuova aggressione al Kuwait e che sugli alleati incombe l'obbligo di mettere fine ad ogni possibilità di tal genere «con qualsiasi mezzo che si renda necessario».

Fino alle cinque di ieri pomeriggio e nonostante le notizie diramate dai media sul ritiro delle truppe irachene e la liberazione del Kuwait, il ministro della Difesa Tom King ha insistito ai Comuni: «Non abbiamo informazioni attendibili su questo ritiro e le nostre truppe continuano a scontrarsi col nemico». Ha precisato che gli alleati non hanno «ambizioni territoriali» all'interno dell'Irak, ma l'operazione cominciata «non deve» concludersi in maniera confusa o prematura col lavoro finito solo in parte. L'insistenza che gli iracheni devono assolutamente abban-

donare le armi viene ufficialmente motivata dal fatto che solo in questo modo si può impedire che qualche soldato alleato possa rimanere ucciso, ma allo stesso tempo nessuno può nascondere che un altro motivo sia quello di ridurre ulteriormente la capacità degli armamenti iracheni. Il leader laburista Neil Kinnock si è mostrato completamente d'accordo con la linea del governo: «Saddam può mettere fine immediata a questa guerra se annuncia la sua completa accettazione di tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite. Deve anche liberare immediatamente sia i prigionieri di guerra che rilasciare tutti coloro che sono trattenuti contro il loro volere». A Westminster il ministro King si è scatenato contro il deputato laburista Tony Benn che ha appena fatto in tempo a dire: «Se continuiamo questa brutale barbarie su entrambe i campi... prima di essere sommerso da un coro di proteste. La richiesta di un cessate il fuoco è stata trattata con dis gusto». □ A.B.

Parigi si allinea «La mossa irachena è insufficiente»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. La Francia «è favorevole ad una cessazione delle ostilità nello stretto rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Ma non intende correre il rischio di una manovra dilatoria nel momento in cui i nostri soldati sono impegnati sul terreno. Spera quindi che appartiene al Consiglio di sicurezza prendere atto delle dichiarazioni ufficiali delle autorità irachene che accettino di conformarsi a tutte le decisioni dell'Onu, prima di esaminare le modalità di un cessate il fuoco». Parigi si è dunque allineata con Washington e Londra, anche se ieri mattina aveva usato parole diverse dal partner anglosassoni: «Saddam Hussein - aveva detto il portavoce del Quai d'Orsay, Daniel Bernard - si è infine deciso a parlare seriamente». Ma la valutazione, benché lontana da quella di Bush (che ha qualificato «scandaloso» il discorso del leader iracheno) è poi confluita nell'esigenza comune ai membri della coalizione: che l'Irak annunci ufficialmente all'Onu l'accettazione di tutte le dodici le risoluzioni, in modo da distinguere una volta per tutte tra «ritiro», cioè abbandono del Kuwait, e «ritirata», cioè momento tattico di un comportamento bellico. C'è stata un'altra differenza di analisi tra Parigi e Washington: sempre il portavoce del Quai d'Orsay aveva ravvisato nelle parole di Saddam l'implicito riconoscimento della sovranità del Kuwait, mentre gli americani ne avevano tratto convinzione esattamente contraria. «Per la prima volta - ha detto Bernard - il Kuwait viene riconosciuto come entità indipendente dall'Irak, e questo aspetto consente un esame serio del discorso». È stato Roland Dumas a fornire poi la versione ufficiale dell'atteggiamento francese, qualificando «insufficiente» l'intervento di Saddam

Hussein e adeguandosi alle posizioni inglesi e americane. Per i vertici francesi, fino a ieri sera, nulla era cambiato sul piano militare. Così che il generale Germanos, portavoce dello Stato maggiore, poteva dichiarare che la guerra continuerà «fino a quando non sarà presa una decisione al massimo livello per l'interruzione delle ostilità». Le truppe francesi sono penetrate per 160 chilometri in territorio iracheno, da ovest a est sopra il confine kuwaitiano. Si dirigono verso Bassora, per tagliare la strada alla ritirata della guardia repubblicana. Hanno fatto almeno tremila prigionieri e lamentano soltanto due feriti leggeri. Sostengono di esser penetrati in Irak «come il coltello nel burro». Al sollievo per l'esito delle operazioni si è aggiunta ieri la notizia che i kuwaitiani verseranno allo Stato francese cinque miliardi di franchi (oltre 1200 miliardi di lire) per rimborsare del costo della spedizione nel Golfo. L'ha comunicato l'emiro a François Mitterrand. Il gesto è stato molto apprezzato, poiché consente di evitare la «tassa di guerra» già evocata dagli ambienti governativi. Il costo indiretto della missione francese nel Golfo non dovrebbe infatti superare i sei miliardi di franchi. Ma la preoccupazione maggiore riguarda la ricostruzione del Kuwait; i francesi temono di essere esclusi. Si tratta di una torta che supererà i cento miliardi di dollari, e che appare già spartita tra americani e inglesi. Il governo kuwaitiano ha infatti tenuto in considerazione, oltre ai suoi legami tradizionali con gli anglosassoni, anche la dimensione particolare dello sforzo militare di Usa e Gran Bretagna. Nei prossimi giorni Parigi negozierà i futuri contratti, ma sembra che il grosso delle commesse sia già stato distribuito.